

TORNA IL LIBRO DI DE LUNA SUL MOVIMENTO CHE VISSE UNA BREVE STAGIONE, TRA 1942 E 1945: UN FIUME CHE ANCORA NON SI È INARIDITO

# Ricominciamo dal Partito d'Azione

## Nelle sfide della "ricostruzione" post-pandemia una lezione di coscienza critica, politica e morale

LUIGILASPINA

**S**i può essere d'accordo, o no, con chi critica l'uso e l'abuso di metafore belliche per descrivere il nostro tempo di pandemia. Non si può non riconoscere, però, la devastante frattura, sociale, economica, culturale e perfino psicologica che è avvenuta in questi mesi e l'esigenza di una «ricostruzione» dell'Italia non sugli schemi del passato, ma con una visione adeguata a un futuro nuovo, diverso, per certi versi ancora imprevedibile.

Ecco perché siamo costretti a riflettere su alcuni interrogativi fondamentali della nostra vita pubblica, a partire dalla stessa nozione di democrazia, come documenta il dibattito promosso in questi giorni dalla *Stampa*. Quali siano i rischi di uno sfociare dell'Occidente in regimi autoritari, ma anche come si possano affrontare alcune contraddizioni tra principi e realtà, a partire dalla crescita impressionante di disuguaglianze tra i cittadini, non solo economiche, ma anche culturali, formative e, in prospettiva, digitali.

Come è puntualmente avvenuto nelle crisi più profonde della nostra storia, ad esempio quella tra la fine della cosiddetta Prima Repubblica e la nascita della cosiddetta Seconda, tornano di interessante attualità opere che hanno sollevato interrogativi insoliti, possibilità inesprese, nodi di problemi che ancora oggi sembrano soffocare la nostra società in una disarmante inazione. È il caso della riedizione di un libro fondamentale nella storiografia

contemporanea, la *Storia del Partito d'Azione* di Giovanni De Luna, pubblicato ora con il titolo *Il Partito della Resistenza* (in uscita martedì da Utet, pp. 512, € 20). Il saggio ripercorre la parabola del movimento nato nel 1942 e sciolto nel 1947, in cui confluirono gruppi liberaldemocratici organizzati intorno a Ferruccio Parri e Ugo La Malfa, elementi liberalsocialisti come Guido Calogero, esponenti di Giustizia e Libertà come Emilio Lussu e Vittorio Foa, e che fu particolarmente forte in Piemonte, dove entrarono a farne parte Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Giorgio Agosti, Nuto Revelli, Dante Livio Bianco e Duccio Galimberti.

Sbagliava De Luna nelle parole finali della sua introduzione del 2006, forse per eccesso di modestia, quando osservava come la fine del Novecento avesse spento in modo definitivo «quella scintilla azionista» nel sistema politico del nuovo secolo. Proprio perché le vicende di quel mezzo decennio di vita del PdA, analizzate con l'onestà intellettuale di non nascondere pure ambiguità, frazionismi, errori ideali e inadeguatezze organizzative, fanno emergere l'estrema attualità di almeno tre problemi di cui la nostra vita pubblica attende invano lo scioglimento.

Il primo è certamente quello della selezione di una classe dirigente all'altezza di un compito così impegnativo, quello, appunto, di una «ricostruzione» del Paese in vista di inedite e pressanti esigenze della post-pandemia. La capacità di far emergere dal fuoco della Resistenza una tempra di uomini che, dispersi in vari altri partiti, costituiscono poi la coscienza critica,

politica, morale e culturale della nostra Repubblica è sicuramente un valore che il libro giustamente sottolinea come un esempio da non dimenticare. La necessità di ricorrere a personalità di prestigio fuori del Parlamento, ieri Monti, oggi Draghi, costringe a riflettere su quella «questione partito» che arrovellò e divise il PdA, tra diffidenze e opportunità, con interrogativi che non hanno affatto perso di attualità.

Il secondo problema che la rilettura dell'opera suggerisce è quello di una «ricostruzione» dell'etica pubblica, intesa non solo come moralità politica, ma come esigenza civile. Una testimonianza, quella degli uomini che formarono i quadri dirigenti del PdA, luminosa, non solo per lo slancio ideale propugnato nella battaglia politica, ma per il contributo dei suoi quadri professionali allo straordinario recupero economico avvenuto dal 1945 al 1948. Senza dimenticare la tragica contabilità dei 4500 «giellisti» sacrificati nella lotta contro il nazifascismo.

L'insegnamento dell'eredità azionista, forse più prezioso in tempi come i nostri di aridità ideologica, è la convinzione «che sia possibile un altro mondo al di fuori dello scenario in cui si è immersi», come osserva nella sua prefazione Chiara Colombini, e che «l'amministrazione dell'esistente» non sia l'unico perimetro in cui si deve muovere la politica.

Il terzo interrogativo fondamentale suscitato dalla lettura delle appassionanti vicende del PdA è forse quello più intrigante per la nostra epoca caratterizzata dall'irrompere nella vita pubblica di alcuni pericolosi «ismi», populismi,

autoritarismi, sovranismi. E la contraddizione tra la ricerca della verità e la ricerca del consenso. In quegli anni, difficilissimi sul piano economico e severi per i sacrifici a cui costrinsero gli italiani, ci fu, però, un fiorire di progetti ideologici, di iniziative politico-culturali di cui quel partito costituì quasi un microcosmo sperimentale.

Il frutto di quelle appassionate polemiche, di quelle divisioni anche personali, di quelle sovrapposizioni ideologiche apparentemente contraddittorie, fu il tentativo di far coesistere un riformismo radicale, ma non utopico, con un progetto di vero cambiamento della società del dopoguerra. Dove il coraggio innovatore non avesse paura di svelare ai cittadini verità scomode, proponesse ricette anche amare, non si limitasse alla cura del presente, ma puntasse al tuffo nel futuro.

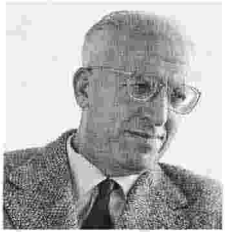
I motivi del fallimento di questo ardito progetto sono ampiamente ed efficacemente analizzati da De Luna, ma «il fiume dell'azionismo [...] era pronto a riaffiorare in mille rivoli e ruscelli», come scrive l'autore nelle ultime righe del libro. Quel fiume non si è inaridito fino ai nostri giorni, quando il populismo si dimostra pronto al più cinico trasformismo e il sovranismo cambia i suoi confini secondo le convenienze. E chi sospetta si alluda alle cronache dei giorni nostri ha sicuramente ragione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I protagonisti



Ferruccio Parri (1890-1981), liberaldemocratico, fu presidente del Consiglio tra giugno e dicembre del 1945



Guido Calogero (1904-1986), filosofo liberalsocialista, in seguito aderì al Partito radicale e nel '66 al Partito socialista unificato



Emilio Lussu (1890-1975) proveniva dalle file di Giustizia e Libertà. Nel 1921 era stato tra i fondatori del Partito sardo d'azione



Nuto Revelli (1919-2004), ufficiale degli Alpini, dal '43 militò nella Resistenza con le formazioni Giustizia e Libertà del Cuneese



Norberto Bobbio (1909-2004) aderì al PdA nel 1942, dopo una breve parentesi nel Partito liberalsocialista di Calogero e Capitini

Resta d'attualità il problema di allora: la selezione di una classe dirigente all'altezza. Un riformismo radicale ma non utopico unito al progetto di un vero cambiamento sociale

Mille divisioni interne ma la convinzione che un'altra Italia sarebbe possibile





Giovanni De Luna  
*Il Partito della Resistenza*  
Utet, pp. 512, € 20



Sopra, partigiani azionisti della brigata Giustizia e Libertà a Paraloup, una borgata di montagna della Valle Stura, nel Cuneese. A fianco, una tessera di riconoscimento del Partito d'Azione dell'anno 1946